

NEL RICONOSCIMENTO DELLA PRESENZA, LA BELLEZZA DELLA COMUNIONE

Salvador da Bahia aprile 2006

Carissimi amici,

Chiedo scusa se, non sempre per scelta cosciente, ho cercato per tanto tempo un modo di non scrivere su don Virgilio. È che non si tratta solo di scrivere qualche riga, ma di entrare in un territorio delicato nel quale è bello e allo stesso tempo doloroso addentrarsi.

Ricordo ora alcune cose che hanno avuto ed hanno un'importanza grandissima nella mia vita.

Ho conosciuto don Virgilio appena lui è arrivato in Brasile, nel 1982. Io ero arrivato nel 1970 a São Paulo dove, dopo alcuni anni nella periferia povera della Zona Est della città, ero stato mandato all'università, dove, insieme con don Vando Valentini, abbiamo cominciato una presenza cristiana, inizio delle comunità brasiliane del Movimento.

Subito ha richiamato la mia attenzione il modo radicale con cui don Virgilio affermava la sua appartenenza a Gesù Cristo, cioè al Movimento. Mi ricordo una diaconia con don Ricci in cui questo fatto mi aveva sorpreso e quasi sconcertato, facendomi scoprire una possibilità di appartenere che mi sembrava impossibile, specialmente pensando al contesto di São Paulo, carico di conflitti ecclesiali. Come in tante altre circostanze, il modo di essere di don Virgilio mi aiutava ad essere più libero, meno soggetto ai condizionamenti dell'ambiente, più attaccato all'essenziale di cui facevamo esperienza nel Carisma del Movimento.

Un'altra caratteristica che mi ha sempre molto colpito e che mi ha aiutato moltissimo a non impantanarmi negli aspetti meno interessanti dell'ambiente del clero, era la sua libertà dalle forme. Questo poteva essere compreso come anticlericalismo, ma era molto di più, era un amore alla sostanza della vita cristiana, alla Presenza di Gesù Cristo, insomma, alla comunione che si poteva stabilire con una persona, anche quando formalmente sembrava non collimare con modelli ecclesiastici. Incontrare una persona per lui, voleva dire andare al cuore, cioè, alle esigenze originarie di felicità, di libertà di giustizia, di verità che quella persona portava, senza selezionare le amicizie cominciando dall'osservanza delle regole con tutti i doveri cristiani.

Partendo dalle esigenze originarie, stabiliva rapporti con una libertà a 360 gradi, senza lasciarsi bloccare da forme che potevano risultare strane o distanti da certi stili ecclesiali. Così sono nate profondissime amicizie con artisti, cantanti, politici, con imprenditori, intellettuali, ma anche con studenti, sacerdoti, lavoratori, donne di casa. Aveva questo punto di partenza chiaro, non sempre capito da chi gli stava intorno, a partire dal quale andava costruendo rapporti che camminavano verso la risposta piena a quelle esigenze, fino a dire chiaramente che solo in Gesù Cristo si incontra quella corrispondenza che umanamente sembra impossibile.

In questo senso era molto di più che un anticlericalismo, perché non nasceva dal gusto di essere trasgressivo o irriverente, ma nasceva dal gusto di incontrare persone che avessero un cuore vivo e di condividere con loro un percorso che, anche quando non

diventava un'esplicita appartenenza a Comunione e Liberazione e alla Chiesa, creava una stima e una libertà di collaborazione straordinari, come di fatto ha creato un popolo nuovo il cui riferimento era Gesù Cristo, anche se per alcuni rimaneva diversa la coscienza dell'appartenenza.

Anche con i seminaristi, cercava di mettere insieme i due aspetti sopra ricordati, in modo quasi paradossale, perché da una parte testimoniava la più radicale appartenenza a Gesù Cristo e alla Chiesa, in modo che i ragazzi rimanevano ammirati vedendo che era possibile vivere fino a quel punto la dedizione e la dimenticanza di se per essere di Cristo e dall'altra, mostrava una libertà dalle forme che sconcertava quelli che si presentavano con una cappa di formalismo clericale. In questo modo, rimandava all'essenziale, al nocciolo della fede e dell'adesione a Cristo, quindi alla libertà con cui ciascuno si mette in gioco, senza nascondersi dietro formalismi. Questa libertà gli dava anche la possibilità di avere uno sguardo pieno di ironia, che non risparmiava neanche se stesso, ma che era benevola, come dominata da una compassione che imitava lo sguardo di Gesù sulle persone, imparato certamente ammirando lo sguardo e la considerazione che don Giussani aveva su di noi e sulle persone che incontrava.

Io e don Virgilio abbiamo vissuto sempre a molti chilometri di distanza, lui a Belo Horizonte ed io prima a São Paulo (600 chilometri) e poi a Salvador (1400 chilometri). Ma ci incontravamo abbastanza spesso, nelle diaconie nazionali, nella fraternità dei preti e poi inventavamo pretesti per visitarci e passare qualche giorno insieme. Lui veniva a presentare un testo del Movimento, o mi invitava a fare una conferenza a Belo Horizonte. Quando ero esausto, andavo alla Serra per qualche giorno. Godere della sua ospitalità anche solo per due o tre giorni, mi rimetteva in sesto per riprendere la battaglia quotidiana. Aveva la caratteristica delicatissima, lui che ogni tanto diceva di essere un orso, di dedicarsi all'ospite come se non avesse nient'altro da fare. E sappiamo benissimo come era una macchina da lavoro instancabile. E trovava il miglior vino, il miglior formaggio, i funghi ricevuti da un amico, godendo soprattutto del godimento dell'amico, felice di condividere il meglio di se e del suo in nome di quella comunione alla quale si è dato senza riserve.

A un occhio superficiale, poteva sembrare che Don Virgilio visse sempre in quel mondo meraviglioso, ma sappiamo benissimo come era spartano nella sua vita quotidiana.

Per moltissimi anni, don Virgilio è stato il responsabile del Movimento in Brasile e l'ho sempre riconosciuto come autorità nella mia vita, non solo per la responsabilità affidatagli da don Giussani, ma per questa maniera di essere, così genuinamente sacerdotale, montanaro e uomo attentissimo alla bellezza della musica, della poesia, alla bellezza della natura, alla bellezza della comunione quando si rende visibile e documenta la Presenza di Gesù Cristo che ci commuove e ci affascina per seguirlo con passione e con tutto l'impeto missionario di cui siamo capaci. Il fatto che lui fosse autorità per me significava una cosa che continua ad essere presente anche attualmente: cosa farebbe don Virgilio in questa circostanza? Mi chiedevo e mi chiedo ancora oggi, davanti a situazioni che mi lasciavano in dubbio sul modo di agire. E questa credo sia la maniera più bella di percepire la presenza di un amico nel quale si riconosce la Presenza.

Don Virgilio è diventato una presenza umana nel cui timbro di voce, nella cui maniera di salutare e di guardare potevo riconoscere la presenza di Gesù Cristo, che arrivava a me attraverso il terminale che la grazia del carisma aveva provveduto per la verità del mio cammino, per il conforto e il sostegno della mia fede e di tantissimi altri. Questa presenza continua fino ad oggi, perché l'eternità era entrata nella sua e nella mia vita e l'Eterno e Indistruttibile era il vincolo che ci legava fin dal primo incontro, e se le

circostanze della vita passano nella loro fragilità, l'Eterno che esse portano, come vasi di terra che portano un tesoro prezioso, rimane come segno indelebile nel nostro cuore. Tu Virgilio, amico mio, Tu Cristo.

Mons. Giancarlo Petrini
Vescovo Ausiliare della Diocesi di São Salvador da Bahia.